volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Il paradosso di Israele, ovvero la tolleranza rovesciata

Autore: Francesco Coniglione

Vi è un meccanismo che la storia ha riprodotto con sconcertante regolarità e che potremmo chiamare il paradosso della tolleranza rovesciato: **molte minoranze perseguitate invocano con forza e convinzione i valori della tolleranza, della fratellanza universale, del rispetto per la diversità; quelle stesse minoranze, quando conquistano il potere, tendono a dimenticare quegli appelli** con una rapidità che sarebbe sorprendente se non fosse così sistematica. Non si tratta di una constatazione cinica o disfattista, ma di un'osservazione storico-sociologica che merita di essere esaminata con rigore e senza la distorsione che producono le passioni del momento.

Il caso più studiato e documentato è la trasformazione del cristianesimo tra la fase pre-costantiniana e quella successiva alla sua progressiva integrazione nell'apparato imperiale (specie dopo l'editto di Tessalonica emanato da Teodosio nel 380**)**. Le prime comunità cristiane, minoranza perseguitata nell'impero romano, avevano elaborato – proprio a partire dalla loro condizione di debolezza – una teologia della sofferenza, del martirio accettato, del perdono dei nemici. Il messaggio delle Beatitudini evangeliche – «beati i miti», «beati i misericordiosi», «beati gli operatori di pace» – non era soltanto precetto religioso ma anche, inevitabilmente, una forma di ideologia della minoranza priva di potere, che non può permettersi la violenza e deve sopravvivere attraverso la coesione interna e l'appello alla coscienza del persecutore. Ma **con la progressiva identificazione tra Impero e Chiesa, questa teologia della debolezza si trasformò rapidamente in teologia del potere**. Nel giro di pochi decenni, quella stessa Chiesa che aveva chiesto tolleranza per sé cominciò a perseguitare i pagani, a reprimere le eresie, a costruire l'apparato di coercizione che avrebbe dominato l'Europa per oltre un millennio. Basta leggere, da una parte, gli scritti di Tertulliano e Lattanzio e, dall'altra, quelli di Agostino d'Ippona o Firmico Materno per rendersi conto del prima e del dopo. Un processo già diagnosticato da illustri storici del passato (come ad es. Edward Gibbon) e recentemente ben illustrato in opere autorevoli come quella di Giovanni Filoramo in un volume il cui titolo è già esplicativo: *La croce e il potere. I cristiani da martiri a persecutori*, Laterza, 2011.

Volendo riprendere il celebre paradosso della tolleranza enunciato da Karl Popper – sul quale bisogna tuttavia operare alcune necessarie distinzioni, come ho sostenuto in un precedente articolo – potremmo dire che esso può funzionare anche in direzione opposta: una minoranza che ha interiorizzato i valori della tolleranza come strategia di sopravvivenza tende ad abbandonarli non appena li percepisce come non più necessari alla propria sicurezza. La tolleranza come *valore vissuto* e la tolleranza come *strumento tattico* sono cose profondamente diverse, anche se esteriormente spesso indistinguibili.

Questo schema storico si applica con drammatica pertinenza alla vicenda dell'ebraismo e dello Stato d'Israele contemporaneo, nel rapporto tra memoria della

persecuzione, sicurezza e potere, pur nella sua specificità assoluta e nella necessità di distinguere con il massimo rigore tra istituzioni statali, correnti politiche e identità collettive. Il popolo ebraico ha attraversato duemila anni di discriminazione, espulsione, pogrom, culminati nell'abisso della Shoah – il crimine più sistematico e industrialmente organizzato della storia umana, nel quale fu sterminato un terzo dell'intera popolazione ebraica mondiale. In quelle condizioni di estrema vulnerabilità, la cultura ebraica della diaspora produsse contributi intellettuali, scientifici, artistici e filosofici di eccezionale valore: da Freud a Einstein, da Kafka a Proust, da Simone Weil a Theodor W. Adorno (e si potrebbe continuare con un lungo elenco); **il pensiero ebraico europeo ha arricchito la civiltà occidentale in modo sproporzionato rispetto alla percentuale numerica di quella popolazione e ha fornito contributi fondamentali alla riflessione moderna sulla libertà di coscienza, sulla critica dell'autorità e sulla tolleranza religiosa**: basti pensare a quanto scritto da Spinoza nel suo *Tractatus theologico-politicus*. Non è un caso: la condizione minoritaria, quando non è annientante, produce spesso una tensione intellettuale e critica straordinaria, perché costringe a pensare contro le certezze dominanti, a mettere in discussione ciò che la maggioranza dà per scontato.

E per secoli, nel mondo cristiano, era stato dato per scontato il pregiudizio antiebraico: l'idea della colpa collettiva, della perfidia, della marginalità necessaria del popolo ebraico. Un pregiudizio teorizzato, tramandato e praticato in molte forme, dal cristianesimo storico, fino all'età contemporanea e, in modo dottrinalmente decisivo, fino alla revisione compiuta dal Concilio Vaticano II. Ma la Chiesa cattolica – sebbene con lentezza e dopo lunghe tribolazioni – ha saputo apprendere dalla sua storia e oggi il suo magistero ufficiale rappresenta **una delle voci più significative in favore della libertà religiosa, del dialogo interreligioso e del rifiuto dell'antisemitismo, nonché di una politica di pace e convivenza tra popoli diversi**.

Certo, la fondazione dello Stato di Israele nel 1948 ha rappresentato – almeno nella prospettiva dell'ebraismo del tempo, non certo per i popoli che l'hanno subita – una risposta comprensibile e umanamente giustificabile al trauma della Shoah: la convinzione che solo uno Stato proprio potesse garantire la sicurezza di un popolo che non ne aveva mai avuto uno. Ma questa stessa fondazione fu vissuta dai palestinesi come catastrofe storica: perdita della terra, espulsione, sradicamento, dissoluzione di comunità e memorie locali. **La tragedia nasce anche da qui: ciò che per una comunità apparve come salvezza, per un'altra fu rovina**. E se non si riesce a comprendere le ragioni dell'altro, per contemperarle con le proprie – attraverso il dialogo e la pratica della comprensione – la strada per ogni violenza e intolleranza è aperta. **La storia successiva di Israele ha purtroppo mostrato le contraddizioni interne a questo progetto**, che si annidano nella prospettiva sionista che lo ha alimentato. Lo Stato di Israele, nato come democrazia liberale, con una Dichiarazione di indipendenza che prometteva uguaglianza di diritti a tutti i cittadini indipendentemente da razza, religione e sesso, ha nel corso dei decenni, e in modo sempre più accelerato nell'ultimo periodo, subito una deriva che molti osservatori – tra cui numerosi intellettuali e storici israeliani – descrivono come incompatibile con quei

valori fondativi; **una deriva che non sembra essere più solo del suo ceto governativo, ma che pare abbia infettato la maggioranza della sua popolazione**. È una vicenda ormai ben documentata sia da storici ebrei, come Ilan Pappé e Benny Morris, sia da organizzazioni internazionali (B'Tselem, Human Rights Watch e Amnesty International) che hanno qualificato l'attuale sistema di dominio come un forma di apartheid**. L'attuale Governo israeliano ha portato questa deriva al suo stadio più estremo, con l'approvazione di leggi fondamentali che sanciscono la preminenza costituzionale del carattere ebraico dello Stato (sino alla recente legge che prevede la pena di morte solo per i palestinesi)**, attribuendo il diritto di autodeterminazione nazionale esclusivamente al popolo ebraico, e con operazioni militari che le principali organizzazioni umanitarie internazionali definiscono crimini di guerra, crimini contro l'umanità, atti di genocidio o, secondo alcune di esse, genocidio vero e proprio.

È importante sottolineare con la massima chiarezza che **questa critica non ha nulla a che fare con l'antisemitismo**: nessun popolo, nessuna etnia, nessuna "razza" è di per se malefica o benefica, come fosse caratterizzata da una sorta di essenza metafisica, da un codice genetico; piuttosto sono le circostanza storiche, le esperienze vissute che le plasmano e le fanno diventare di volta in volta criminali o altruiste, tolleranti o persecutorie. E allo stesso modo, non v'è alcuna religione e nessun testo sacro che non contenga in sé elementi di indicibile intolleranza e violenza come anche esempi sublimi di altruismo e amore verso il prossimo: sono gli uomini che – nelle diverse circostanze – li interpretano a proprio modo, valorizzando le parti che loro interessano e sottacendo quelle che non sono coerenti al proprio attuale orientamento. Onde nella storia di ogni religione e della medesima fede vi sono esempi di personalità di sublime grandezza – come un san Francesco – e altri di abietta crudeltà, come un Torquemada. Confondere le due cose con l'**accusare di antisemitismo chiunque critichi le politiche israeliane, è una strumentalizzazione che fa torto alla memoria delle vittime dell'antisemitismo reale**.

Ciò non può che portare l'attenzione al **ruolo che certi testi sacri svolgono in questo contesto, evitando le semplificazioni in entrambe le direzioni**. La Bibbia ebraica contiene, accanto a passaggi di altissima ispirazione etica (i profeti Amos, Isaia, Michea, con il loro appassionato appello alla giustizia), testi che descrivono lo sterminio di popolazioni come comandamento divino – le guerre di conquista di Giosuè, il libro di Samuele, certi Salmi. Questi testi non hanno determinato necessariamente il comportamento dei credenti nel corso della storia: per secoli l'ebraismo rabbinico li ha interpretati allegoricamente o li ha neutralizzati attraverso la tradizione del commento. Ma quando una minoranza acquisisce potere militare assoluto e il fondamentalismo religioso cresce come fattore politico dominante, strumentalmente utilizzato – come sta accadendo in Israele con i partiti ultra-ortodossi e messianici che sostengono l'attuale Governo – quei testi possono diventare strumenti di legittimazione di comportamenti che altrimenti sarebbero difficilmente giustificabili davanti all'opinione pubblica mondiale; diventano cibo tossico che avvelena le menti, le rende incapaci di considerare l'altro come proprio pari, facendolo collocare nella sotto-umanità. E **pare proprio che oggi Israele, pervenuto a**

un potere praticamente assoluto sui palestinesi, voglia rifarsi tutto d'un colpo e in breve tempo del male subito in passato, dando la stura al fondamentalismo e al fanatismo più cieco e spietato; senza rendersi conto del rischio che così sta correndo: che il medesimo meccanismo si possa ritorcere contro coloro che oggi lo stanno praticando, non appena i palestinesi ne avranno la possibilità.

È un tragico paradosso che Israele, Stato nato anche come risposta storica alla persecuzione e alla vulnerabilità della diaspora, abbia oggi deciso di costruire la propria sicurezza su basi che la renderanno sempre meno sicura. Come ha osservato con grande lucidità Hannah Arendt già nel 1944 – in un articolo profetico intitolato "Zionism Reconsidered" – la costruzione di uno Stato basato sull'esclusività etnico-religiosa in una regione densamente popolata da altre popolazioni non poteva che produrre conflitto permanente. **La sicurezza non si costruisce attraverso la dominazione dell'altro, ma attraverso la costruzione di relazioni di reciproco riconoscimento**. È una lezione che l'esperienza storica ha confermato ripetutamente.

La stima e il rispetto che il popolo ebraico ha guadagnato nei secoli costituiscono un patrimonio morale di inestimabile valore. Sperperarlo nelle sabbie di una politica di potenza miope e autodistruttiva è una perdita non solo per il popolo ebraico, ma per l'intera umanità. E sarebbe anche, in senso stretto, un'ulteriore ingiustizia sia verso le milioni di vittime della Shoah, il cui sacrificio merita un esito migliore di quello che stiamo vedendo, sia verso una comunità ebraica internazionale che dissente fortemente e non si identifica con le scelte attualmente compiute dallo stato israeliano.

La lezione generale è amara ma necessaria: nessuna identità, nemmeno quella nata dalla persecuzione più atroce, è moralmente immunizzata contro la tentazione del potere. Tuttavia, proprio chi ha conosciuto l'ingiustizia dovrebbe sapere che il dolore subito, per quanto profondo ed eccezionale, non conferisce il diritto di infliggerlo ad altri. **La memoria autentica non è quella che autorizza l'eccezione per sé, ma quella che impedisce di diventare ciò che si è combattuto**. La prova morale di una minoranza perseguitata non sta soltanto nel rivendicare diritti quando è debole, ma soprattutto nel riconoscere quegli stessi diritti agli altri quando diventa forte**.**